

Il Catalogo nazionale dei beni culturali e la prospettiva del patrimonio etnoantropologico. A colloquio con Laura Moro, direttore dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD)

A CURA DI ANTONELLO RICCI

The meeting “Il catalogo nazionale dei beni culturali” (The National Catalogue of Cultural Assets) is the starting-point for a wide-ranging discussion about the situation of cultural heritage in Italy. The interview with Laura Moro, director of the dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, covers all the aspects of the contemporary debate about ethno-anthropological assets: cataloguing, training, capitalisation processes, requests for repatriation and restitution to the originating communities, political dialectic on cultural assets between State institution and local administrations, Unesco Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage. It follows a clear definition of the institutional tasks, of the technical and scientific functions and of the political and administrative strategies through which cultural heritage – not only the ethno-anthropological one – is outlined and built in Italy.

ANTONELLO RICCI: L'idea di chiederle questa intervista mi è stata sollecitata dal convegno *Il catalogo nazionale dei beni culturali*¹, durante il quale è stato ampiamente presentato e dibattuto il lavoro dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione e quello delle altre realtà territoriali che sono in relazione con l'ICCD. Si è trattato di un incontro di studio, ma soprattutto di presentazione e di affermazione di un complesso progetto plurifocale e pluri-istituzionale, che

¹ Il convegno *Il catalogo nazionale dei beni culturali* si è svolto a Roma, 16-17 gennaio 2013, Complesso di San Michele a Ripa – Sala dello Stenditoio; gli atti sono pubblicati sul sito web dell'istituto: www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/150/news/134/convegno-il-catalogo-nazionale-dei-beni-culturali-roma-16-e-17-gennaio-2013-complesso-del-san-michele-a-ripa-sala-dello-stenditoio.

prevede, fra l'altro, ed è uno dei tratti che mi ha colpito, un sistema relazionale per l'inventario e la catalogazione dei beni culturali: da quello che mi è parso di capire, un complesso lavoro di incrocio e dialogo fra i differenti settori disciplinari che contribuiscono a delineare il patrimonio culturale italiano.

In ambito antropologico l'istituzionalizzazione della catalogazione ha preso avvio nel 1978 sotto la spinta di Oreste Ferrari con il progetto di schede FK, il cui gruppo di lavoro, composto, oltre che dallo stesso Ferrari, da Sandro Biagiola, Diego Carpitella, Linda Geremi, Aurora Milillo, Jacopo Recupero, Annabella Rossi, Elisabetta Silvestrini², diede vita al primo sistema catalografico ministeriale per i beni culturali demoetnoantropologici. Tuttavia, il settore dell'antropologia culturale italiana, ha avuto, fin dall'inizio, con la catalogazione un rapporto di sospetto e di contraddizione che si può percepire già negli scritti di metodologia presenti nel fascicolo *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, dove la dialettica con la normativa di compilazione delle schede, presente nella stessa pubblicazione, manifesta la necessità di precisare le peculiarità della ricerca in campo demoetnoantropologico. Oggi il Catalogo nazionale dei beni culturali comprende a pieno titolo i beni culturali demoetnoantropologici in quel sistema relazionale esposto nel convegno e con due schede di catalogo, la BDM e la BDI³. Le vorrei chiedere il suo punto di vista sull'articolazione del dibattito fra ricerca scientifica e significato attuale del catalogo dei beni culturali, in particolare di quelli demoetnoantropologici.

LAURA MORO: Quando nel corso di incontri universitari con gli studenti devo spiegare il senso del processo di conoscenza che si costruisce attorno al patrimonio culturale, non tanto quindi per la catalogazione ma piuttosto per il restauro e la conservazione, io cito spesso l'antropologo Stephen Tyler che efficacemente riassume: «scegliamo di ignorare molte delle differenze percettive che rendono unico ciascun oggetto, e in larga misura lo facciamo al momento di dargli un nome. Dando un nome classifichiamo oggetti che per noi sono simili nella stessa categoria, anche se siamo in grado di percepire differenze tra loro [...] [in tal modo] l'infinita variabilità nel mondo si riduce a dimensioni tollerabili e manipolabili. I nostri criteri di classificazione sono interamente arbitrari e soggettivi. Non c'è alcunché nel mondo esterno che domandi che certe cose siano riunite sotto la stessa etichetta e altre no»⁴.

² Cfr. *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma, De Luca, 1978.

³ Sono gli acronimi rispettivamente di Beni demoetnoantropologici materiali e Beni demoetnoantropologici immateriali.

⁴ Stephen A. Tyler (ed. by), *Cognitive anthropology*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1969.

Questa affermazione, che proviene proprio da un antropologo, è un punto di partenza che spesso utilizzo per far capire come qualsiasi percorso di conoscenza presuppone di operare delle scelte, di eliminare alcuni elementi, di stare dentro alcuni binari che ci consentono di rappresentare il patrimonio culturale, e non semplicemente di “riprodurlo”, costruendo così un percorso interpretativo: altrimenti si resterebbe schiacciati di fronte alla complessità del reale. Per ogni edificio che ci si trova davanti si potrebbe scrivere una monografia di seicento pagine, immaginiamo per un museo, o per una situazione di patrimonio viva come quella etnoantropologica; sarebbe di fatto impossibile delineare percorsi di conoscenza trasmissibili se non si accettano delle regole.

La catalogazione è uno dei possibili sistemi codificati per realizzare un percorso di conoscenza e, come tale, si basa su convenzioni. Stare dentro a tale percorso di conoscenza vuole dire anche riconoscerne la convenzionalità. A cosa serve tale sistema convenzionale? Serve a creare degli insiemi. Lo studioso può avere interesse a costituire degli insiemi più o meno grandi a seconda di ciò che domanda il suo studio. Il Ministero per i beni e le attività culturali (MiBAC) ha necessità di costruire degli insiemi di livello nazionale. Ha la necessità di avere una visione d'insieme del patrimonio culturale perché ha la responsabilità – diretta per certi versi, indiretta per altri – di impostare delle politiche per esso. La catalogazione contribuisce a creare questo quadro d'insieme. È chiaro che non lo può esaurire. Però, come è assodato tra storici dell'arte, archeologi, architetti di una certa generazione, la catalogazione costituisce l'esito finale di un percorso di conoscenza che in realtà è molto più ampio. È un modo convenzionale, quello del catalogo, per andare a segmentare e a stratificare delle informazioni che provengono da un percorso di conoscenza storico-critico, attraverso un processo di riduzione della complessità del reale.

Mi rendo conto che questo sistema nel corso degli anni ha avuto bisogno di qualche aggiornamento o forse anche di qualche scardinamento. Il concetto di bene culturale è profondamente cambiato ed è andato allargandosi, non solo per gli antropologi. È dagli anni '60 che il bene culturale viene considerato non più separabile dal suo contesto ambientale e culturale e questo ha portato tanto un enorme allargamento disciplinare, quanto una revisione dei meccanismi descrittivi che erano all'inizio della catalogazione.

Il procedimento della catalogazione è diventato più complesso, pur rimanendo all'interno di quel sistema di convenzionalità di cui dicevamo prima. In che modo è diventato più complesso? Aumentando le tipologie di beni che possono essere descritti e mettendo le varie tipologie di beni in relazione tra loro. Per alcune tipologie di beni il processo è più immediato: pensiamo, ad esempio, ai beni archeologici dove si parte dalla scheda di sito, che viene collegata alla scheda di complesso archeologico, e poi a quella di monumento archeologico, per agganciarsi a quella di reperto archeologico, fino ad arrivare alla scheda di unità stratigrafica muraria. Tutti questi beni sono legati tra loro da relazioni fisiche o comunque dirette. Lo stesso percorso si può fare per l'architettura, anche

se i modelli catalografici sono un po' più indietro sotto questo punto di vista. Più complesso è il sistema di relazioni che si può generare nelle varie collezioni di un museo: beni di natura diversa, con una storia diversa, con un sistema di produzione diverso che però interagiscono all'interno del museo, perché qualcuno li ha raccolti e li ha classificati. Questo è solo un esempio dell'insieme delle relazioni che il catalogo cerca di recepire.

È evidente che non è un'attività immediata, proprio perché noi ci troviamo a lavorare in un sistema convenzionale, come ho detto all'inizio, quindi con delle regole che vanno conosciute, e in modo convenzionale bisogna anche descrivere queste relazioni tra beni che alle volte sono frutto della casualità, dell'interazione tra soggetti diversi: la catalogazione diventa così uno strumento impegnativo. Qui allora si apre un'altra problematica, perché spesso si ritiene che la catalogazione, invece, dovrebbe essere uno strumento semplice, descrittivo, direttamente applicabile da chiunque. Ci sono degli equivoci di fondo: da un lato c'è chi non accetta la convenzionalità – ma, secondo me è fuori dalla ricerca scientifica, perché tutta la ricerca scientifica si basa su delle convenzioni – e chi invece vede la catalogazione come semplice sistema di descrizione a fini utilitaristici, immediatamente spendibili; ma ci ritorneremo, immagino, parlando della Convenzione sulla salvaguardia del patrimonio immateriale dell'Unesco.

AR: Proprio in seguito all'entrata in scena della Convenzione Unesco, si è manifestata con più evidenza la dialettica problematica, la diffidenza del mondo accademico, o di una sua parte, verso la catalogazione. Come dicevo, già a partire dal progetto FK fino alle recenti BDM e soprattutto BDI, si imputa alla catalogazione un'inadeguatezza a dialogare con le procedure e le metodologie di ricerca e di studio dell'antropologia culturale: scarso spazio agli aspetti storico-critici (per le FK), mancanza di un adeguato rapporto con le comunità di riferimento e della presenza riflessiva dello stesso antropologo. Si rileva in sostanza che la catalogazione non sia un processo e che quindi non possa contenere l'ineludibile processualità del tempo presente proprio della ricerca etnografica. Le vorrei chiedere qualche ulteriore riflessione dal suo punto di vista su tale nodo problematico, riservandoci poi di ritornare sulla questione Unesco per altri aspetti più specifici.

LM: Come ho già detto, la catalogazione non è l'unico modo di approcciare il patrimonio, ma muovendosi in un ambito di tutela si è obbligati a farlo in un modo necessariamente oggettivo-convenzionale.

La catalogazione non esiste al di fuori del sistema della tutela, perché sarebbe un metodo di conoscenza faticoso e riduttivo, inutilmente faticoso per i risultati che produce in un ambito di libera ricerca. Qual'è il fine ultimo di un sistema di tutela? È la protezione del patrimonio culturale per la trasmissione alle generazioni future. E come si identifica il patrimonio da consegnare ai posteri? È evidente che questo patrimonio va riconosciuto, individuato, dichiarato; in quest'ultima accezione c'è anche un aspetto giuridico, perché tutela significa

anche tutela giuridica e quindi responsabilità amministrativa, civile e penale. Ma al di là del vincolo giuridico c'è un patto culturale tra generazioni: io eredito questo patrimonio, lo descrivo, ed è questo il patrimonio che io mi impegno a conservare e trasmettere al futuro. Questo patrimonio non può variare in base al soggetto che lo descrive. Anche se è naturale che le valutazioni scientifiche possono differire tra studioso e studioso: ad esempio può capitare benissimo che due storici dell'arte possano riconoscere valori diversi all'interno di un'opera, ed è per questo che il sistema di standardizzazione proposto dal catalogo viene visto spesso come limitativo (non rendendosi conto che gli standard catalografici non agiscono sui contenuti ma solo sulla strutturazione delle informazioni). Però noi dobbiamo necessariamente trovare una modalità unica e condivisa per descrivere almeno nelle sue componenti essenziali il patrimonio che forma la base del patto culturale tra generazioni: abbiamo questo patrimonio in eredità e lo consegniamo a chi verrà dopo di noi.

È come quando si passano gli inventari patrimoniali da un proprietario a un altro. In fondo il catalogo, semplificando in modo estremo, è la lista di ciò che la collettività ha ricevuto e che riconsegna ai posteri nell'integrità della materia, per quanto possibile. In questa logica non interessa ciò che pensa uno storico dell'arte che appartiene a una determinata scuola, perché, ripeto, quello che interessa è il rispetto del patto culturale con le generazioni future. Per i beni etnoantropologici, è chiaro che c'è una specificità, perché stiamo parlando di una materia viva, soprattutto nel settore dei beni immateriali, dove la mancanza di un oggetto materiale rende più complicato mettere in atto pratiche di tutela; infatti non c'è la tutela, nel senso giuridico del termine, per questi beni ma c'è il riconoscimento del valore culturale, addirittura in alcuni casi "universale", come nel caso della Convenzione Unesco. Allora vogliamo chiarire cos'è questo interesse sovra-nazionale? È possibile che l'interesse dell'intera umanità possa variare ed essere influenzato dalle variabili dell'antropologia riflessiva? Un bene che è in grado di raggiungere un livello di civiltà per tutta l'umanità è possibile che possa variare sulla base del rapporto riflessivo dell'antropologo? Non ci credo, non dovrebbe essere così: ci devono essere degli elementi che qualificano questo interesse in modo sovraordinato anche alle singole comunità. A meno che non si voglia dimostrare che l'interesse universale coincide con l'interesse e la prospettiva culturale della singola comunità.

Una cosa se non la sappiamo nominare, se non la sappiamo descrivere non esiste, tanto più un sapere, una tradizione culturale. È necessario trovare un modo per poterli descrivere in modo convenzionale, e non secondo criteri che si generano e rigenerano ogni volta: quello è un modo proprio di lavorare della disciplina antropologica che non viene messo in discussione, la catalogazione ha soltanto una prospettiva diversa. Non si può fare un patto di carattere globale, universale, sulla base di un'esperienza personale e soggettiva.

Per ritornare all'esempio delle candidature Unesco, il progetto dell'Unesco è quello di contribuire alla pace nel mondo attraverso la cultura. Di nuovo, quindi,

un patto tra popolazioni. Mi sembra, invece, che oggi quando i comuni italiani avanzano delle candidature per la lista Unesco non stiano mettendo in atto un patto culturale per salvaguardare la pace nel mondo, ma stiano semplicemente tentando di utilizzare l'Unesco come uno strumento per valorizzare le cose che hanno ai fini di un ritorno economico. Va tutto bene, noi stiamo al gioco, finché c'è onestà intellettuale e questo gioco non mette in discussione il lavoro che stiamo facendo, solo perché non risponde a questo meccanismo di pura strumentalità.

Ma ritornando all'Unesco, perché l'Unesco chiede la lista? Perché se si attribuisce a un bene un valore di interesse per tutta l'umanità, devo come minimo impegnarmi a fare un elenco dei beni per i quali rivendico l'interesse universale. Su cosa lo facciamo questo patto? Su un patrimonio che ha una sua concretezza tangibile, non su un'idea astratta, e quindi anche per i beni immateriali si parla di inventari. Allora, piuttosto che mettere in discussione gli inventari e gli strumenti per redigerli, forse dovremmo spendere maggiori energie per capire come aggiornare e tenere vivi questi inventari. Invece oggi l'inventario dei beni culturali immateriali è un mero adempimento burocratico per poter chiudere il dossier di candidatura.

AR: Nella sua relazione introduttiva al convegno *Il catalogo nazionale dei beni culturali*, lei parla della catalogazione come processo di critica culturale.

LM: Su questo tema, durante il convegno ci sono stati degli scambi di opinioni fra Michel Gras e Marisa Dalai Emiliani. Con la catalogazione non si fa la storia dell'arte, la catalogazione non serve per produrre delle visioni sul patrimonio: quello è compito dei critici e degli storici e non dei catalogatori, perché altrimenti quel sistema di convenzioni di cui dicevo prima, non sarebbe più un sistema universale. La catalogazione non può essere "militante": prendo a prestito una nozione che in architettura si usa molto, quella di "studioso militante", "storico militante", vale a dire lo storico che ha delle idee precise sulla realtà, sul progetto, sulla trasformazione della città, e che opera una lettura storica finalizzata. Ecco, la catalogazione non è militante da questo punto di vista, anche se risente, naturalmente, del modo di guardare il patrimonio proprio della temperie culturale in cui si vive. Noi abbiamo avuto per anni un sistema di catalogazione centrato sull'autorialità della storia dell'arte, poi sono stati acquisiti i metodi degli archeologi che hanno introdotto in modo deciso la materialità ed è stato un passo avanti successivo, e così via. Catalogazione come critica culturale vuol dire il modo con cui si guarda, si concepisce il patrimonio, però non credo che la catalogazione debba avere un compito militante, non è per quello che nasce.

AR: Ancora nella sua relazione introduttiva al convegno *Il catalogo nazionale dei beni culturali* si percepisce una spiccata sensibilità di carattere antropologico nell'approccio ai beni culturali.

LM: Quella definizione antropologica la mutuavo da Pietro Petrarola che, in uno scritto del 2007⁵, rifletteva sul fatto che la commissione Franceschini pone il bene culturale in una prospettiva antropologica perché colloca sostanzialmente i beni, anche museali, nel loro contesto. Già da prima della commissione Franceschini, dagli anni '30, si comincia a considerare il bene culturale nel contesto, ma era una contestualizzazione nel "tessuto" non era una contestualizzazione nell'ambiente culturale. È la commissione Franceschini⁶ che definendo il bene culturale come «testimonianza materiale avente valore di civiltà» porta i beni culturali all'interno di un patrimonio che è fatto di contesti, di azioni, di saperi.

AR: In cosa consistono i criteri di qualità a cui l'ICCD si riferisce per la catalogazione, gli standard del catalogo. Le pongo questa domanda pensando al processo di professionalizzazione dell'antropologo, della definizione di una figura professionale dell'antropologo che lavora nell'ambito dei beni culturali. In altri settori dei beni culturali le figure professionali, forse perché più storicamente consolidate, sono meglio definite e più professionalmente percepite rispetto agli antropologi.

LM: Riguardo ai criteri di qualità esistono diversi livelli. Uno di questi, lo accennava lei, è una qualità formale: ci sono degli standard convenuti entro i quali bisogna mantenersi. Più che di qualità bisognerebbe parlare quindi di correttezza, di saper stare all'interno di un sistema condiviso. Questo è il livello di professionalizzazione minimo che, ahimè, ultimamente coincide con il massimo: vale a dire che quello che viene richiesto da certi corsi di studio dove è inserita la catalogazione (master, specializzazioni, aggiornamenti professionali), è saper compilare correttamente una scheda di catalogo. Già sarebbe un buon risultato, ma non ci si può limitare solo a quello.

Sono fermamente convinta che la catalogazione sia un processo che richiede competenza, un processo complesso proprio nella messa in relazione dei beni tra loro – ne abbiamo già accennato –, quindi non è un'operazione che si può fare così, semplicemente guardandosi intorno, descrivendo, perché non si descrivono le apparenze, ma si descrive la storia, le relazioni, i contesti. Pertanto, proprio perché il patrimonio culturale si è ampliato disciplinarmente, è necessario che

⁵ Petrarola Pietro, *Tutela/valorizzazione del patrimonio culturale e governo del territorio: ritornando all'idea di catalogo di Oreste Ferrari*, in Oreste Ferrari, *Catalogo, documentazione e tutela dei beni culturali. Scritti scelti (1966-1992)*, a cura di Claudio Gamba, con un Forum sul presente e futuro della catalogazione, *Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli*, 18, 2007, pp. 20-26.

⁶ La "Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione delle cose d'interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio", nota come commissione Franceschini, fu istituita in base alla legge 310/1964; gli esiti dei lavori sono pubblicati in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Roma, Colombo, 1967, 3 voll.

ci siano adeguate figure professionali che siano formate e professionalizzate per trattare ogni determinato tipo di bene.

I beni etnoantropologici sono quelli che spesso ne fanno le spese, ma non sono i soli, ci sono anche i beni naturalistici, c'è il patrimonio scientifico, che continuano a essere catalogati dagli storici dell'arte o dagli archeologi, i quali, obiettivamente, possono cogliere determinati elementi o relazioni, ma non possono coglierne altri più specificatamente connessi con i settori disciplinari dei beni stessi. La catalogazione deve essere fatta da specialisti: come sostiene la professoressa Dalai Emiliani, e anche io ne sono profondamente convinta, è un livello di specializzazione post laurea, proprio perché mettere in atto i processi di riduzione del reale propri di ogni disciplina, e distinti da un ambito disciplinare a un altro, è un lavoro complesso. L'antropologia ha i suoi processi di semplificazione della realtà, l'architettura ha i suoi ecc.

AR: Cosa si aspetta l'ICCD dalla formazione e dalle scuole di specializzazione, nel momento in cui, da qualche anno, sono partite anche quelle riferite alle nuove professionalità, ai nuovi settori scientifico-disciplinari, come quello demoetnoantropologico.

LM: Ne abbiamo già accennato. Io ritengo che sia centrale la formazione e che sia importante continuare a sviluppare modalità di scambio fra il MiBAC e l'università, perché altrimenti l'accademia può intraprendere strade che non hanno riscontri e agganci con la realtà della tutela, rendendo di fatto poco significativa la sua azione. Ma se il Ministero lavora sull'emergenza e sulla problematica del momento, senza tenere conto di quello che esprime la comunità scientifica, allo stesso modo vanifica e indebolisce la sua azione. Continuo, quindi, a ritenere importante il legame con l'università in genere, e con le scuole di specializzazione in particolare, che sono la base per una formazione e una professionalizzazione alta, che è esattamente quello di cui ha bisogno il Ministero: professionisti con un elevato livello di formazione perché trattiamo una materia particolarmente complessa.

Ci sono varie esperienze in corso, ma tutte molto faticose perché l'università è ripiegata su se stessa e anche il Ministero in questo periodo lo è: sono due entità istituzionali in stallo per i problemi che conosciamo benissimo oggi, in questo paese. Ritengo però che bisogna continuare a puntare in alto. È inutile, o quanto meno assai riduttivo, che i funzionari dell'ICCD vadano in una scuola di specializzazione solo per insegnare come si compila una scheda di catalogo, come si usa il SIGECweb⁷, vale a dire a portare un'esperienza molto tecnica, operativa. Parlavamo prima di un sistema convenzionale, allora con l'università

⁷ Sistema Informativo Generale del Catalogo, cfr. www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/118/sistema-informativo-generale-del-catalogo-sigec.

bisognerebbe periodicamente aggiornare questo livello di convenzione e condividerlo. Nell'esercizio quotidiano, invece, il rapporto di collaborazione si riduce alla pratica di come riempire correttamente i campi delle schede: facciamo anche questo, ma non credo che sia soltanto quello di cui si ha davvero bisogno.

AR: Gli studiosi locali, gli appassionati del territorio ritengono di avere una sorta di prelazione sui beni culturali locali, nel senso ampio del termine, non solo quelli demoetnoantropologici, e sostengono anche di possederne una migliore conoscenza proprio per il fatto di appartenere a quel luogo.

LM: Gli studiosi locali hanno indubbiamente molti meriti, come quello di portare all'attenzione aspetti del patrimonio e pezzi della nostra storia che forse resterebbero dimenticati. Tuttavia devo rilevare che spesso da queste ricerche viene fuori un punto di vista direi "agiografico", perché lo studioso locale non ha gli strumenti per mettere in relazione alcuni fatti, alcune espressioni con la complessità delle vicende del patrimonio. Certo, può andare in un archivio e studiarlo, ma una visione più ampia e più colta è necessaria, senza doversi vergognare di questo termine, perché la cultura ha dei livelli; quello dello studioso locale riguarda la possibilità di far emergere documenti, cronologie, storie, personaggi, ma poi per trascriverli, per tradurli, per farli interagire c'è bisogno di competenze di altro livello, che sappiano porli in una giusta luce storica, non enfatizzata da interessi e visioni locali.

AR: Sì, spesso l'approccio dello studioso locale non solo è agiografico, ma anche campanilistico e questo per il settore di studio demoetnoantropologico è spesso un problema. Ne è un esempio la proliferazione della museografia locale nella quale la serialità degli oggetti del lavoro contadino non descrive la peculiarità del contesto, come invece pensa chi si ferma al punto di vista locale, o meglio chi, per una sorta di presbiopia culturale, non distingue la peculiarità del contesto locale e non la fa emergere.

LM: Nella visione locale quello che conta è la "mia" falce, il "mio" tamburello, ciò che ho utilizzato, i miei strumenti. E questo va bene, anche perché se gli studiosi non hanno il bene materiale su cosa fanno la storia? Faccio l'esempio dell'architettura che conosco meglio. Una certa tecnica costruttiva, in un dato luogo può essere stata realizzata in un determinato modo per vari motivi: la vicinanza di una cava, la disponibilità di maestranze che per motivi commerciali o politici viaggiavano; e allora può accadere, per esempio, che in Lombardia e in Puglia ritroviamo lo stesso modo di costruire. Il punto di vista locale non si rende conto di tali nessi, c'è bisogno di una visione più ampia; se io mi fermo alla situazione locale descriverò benissimo il mio mondo, ma non sarò in grado di comprenderlo e di metterlo in un processo storico. Bisogna capire qual'è la finalità del conoscere: ci interessa fare la storia, ci interessa semplicemente pro-

teggere, ci interessa costruire su questi beni un percorso identitario, ci interessa mettere in atto un fatto commerciale?

AR: Le aspettative di “ripatriazione” degli elementi culturali provenienti da determinati territori e trasferiti allo Stato italiano o finiti all’estero mediante azioni di ricerca e di prelievo di vario genere, possono avere, secondo lei, una possibile risposta dalla catalogazione e, soprattutto dai processi di informatizzazione e dalla conseguente “democratizzazione” che la diffusione web porta con sé? Enti locali, associazioni, anche singoli, reclamano, a vario titolo, un ritorno sul territorio dei dati e dei beni. Ne sono esempi, tra gli altri, il tamburello raccolto a Cogne, in Val d’Aosta per la mostra del 1911 e conservato presso il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, reclamato da attori sociali locali; oppure il patrimonio di brani musicali presenti in archivi centralizzati e statali, come gli Archivi di etnomusicologia dell’Accademia nazionale di Santa Cecilia o l’Archivio etnico linguistico-musicale dell’Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi (ICBSA) reclamato di continuo dai territori in cui è stato raccolto. È una rivendicazione di appartenenza e di proprietà culturale nata, in primo luogo, presso comunità “esotiche” molto distanti da noi, aborigeni australiani, nativi americani ecc., con riferimento soprattutto ai documenti audio-visivi o agli oggetti inerenti le pratiche rituali e religiose, fatta propria poi ampiamente dalle comunità locali nei confronti di archivi e musei che conservano documenti e oggetti raccolti in passato da studiosi e ricercatori nel corso di rilevamenti etnografici. Si tratta spesso di rivendicazioni che hanno come motivazione una presunta ricostruzione dell’identità locale attraverso i documenti del passato.

LM: Il tema è amplissimo e lo dividerei in due. Da un lato la ripatriazione degli oggetti, dall’altra quella degli archivi, perché sono due fenomeni che presentano problemi diversi.

A parte terrei anche la questione degli oggetti sacri, perché credo che su questo aspetto sia necessario avere il massimo rispetto ed è necessario che le nazioni si impegnino a comprendere il significato sacro degli oggetti che conservano. Per i cattolici non sarebbe tollerabile sapere che in un museo indiano c’è un’ostia consacrata in mostra; ci può essere il tabernacolo, ma l’ostia consacrata un vescovo la rivorrebbe indietro. Ci sono oggetti appartenenti ad altre culture che equivalgono all’ostia consacrata. In una mostra fatta recentemente al Museo Pigorini⁸ c’erano dei *calumet* che dovevano essere esposti smontati perché montati avrebbero assunto un valore sacro. Allora, in questi casi non c’è discussione, perché non c’è una cultura che possa prevalere sull’altra, sul rispetto della sacra-

⁸ La mostra [*S*]oggetti migranti si è tenuta al Museo nazionale preistorico etnografico “L. Pigorini” dal 20 settembre 2012 al 2 aprile 2013.

lità e della religiosità; la soluzione non mi sembra implichi questioni concettuali.

Invece sul tema dei musei e della ripatriazione di oggetti musealizzati in genere il discorso diventa molto più complesso e non credo che si debbano avere posizioni ideologiche: sì o no in modo assoluto. Ha senso attuare restituzioni di oggetti se c'è un forte progetto culturale. Per esempio, l'Italia nel 2005 ha restituito all'Etiopia la stele di Axum che stava davanti al Circo Massimo.

Quindi, se c'è un solido progetto culturale o etico, allora la restituzione può contribuire a costruire cultura, a dare un senso al patrimonio culturale che è prima di tutto un patrimonio di memoria, un patrimonio identitario, non possiamo negarlo. Il presupposto culturale deve essere chiaro in un atto di restituzione: non solo perché "è tuo", perché cinquecento o vent'anni fa era lì. Credo che così sia una banalizzazione dell'identità, l'identità non equivale a possesso, certo è anche possesso; origine e appartenenza hanno declinazioni diverse, bisogna tenerne conto, dunque non devono esserci posizioni preconcepite. Moltissimi musei sono stati costruiti sulle spoliazioni, però questo fa parte della storia; è vero, tutti gli oggetti dei musei sono appartenuti a una comunità, però, per il fatto di essere stati musealizzati hanno assunto un valore universale di interesse collettivo. I marmi del Partenone che sono al British Museum, grazie alla scaltra operazione di Elgin, sono un patrimonio mondiale. Certo riavere i marmi di Fidia al Partenone sarebbe un evento di immensa portata, ma dovrebbe esserci alla base un progetto culturale di altrettanta immensa portata.

Mi rendo conto che questo è un terreno minato. Ritengo tuttavia che il museo sia un luogo fortemente democratico: il Museo Pigorini, più ancora del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari dedicato all'etnografia italiana, consente di fare il giro del mondo in due ore di visita. In un museo come il Pigorini chiunque può avvicinarsi alle culture dei popoli; in due ore di visita, un ragazzo può comprendere tangibilmente cosa sia la diversità culturale. Se non ci fosse quel museo, chi avrebbe modo di accedere visivamente alla conoscenza delle culture storiche dell'Asia, dell'Africa, delle Americhe o dell'Oceania? Non si avrebbe più modo di accedere a quel processo di conoscenza, quindi la restituzione alle popolazioni (per la verità sono gli Stati che le richiedono non le popolazioni) degli oggetti dei musei, fatti salvi gli aspetti sacri, è un atto antidemocratico perché significherebbe la chiusura del museo, a fronte della tutela di un'identità che a mio avviso è tutta da dimostrare: non nel senso della provenienza, perché se è evidente che il tamburello conteso, di cui lei parlava, viene da Cogne, è da dimostrare che quell'identità sia più significativa dell'identità di un museo come il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari.

Sugli archivi, invece, mi sembra che il problema sia di carattere ideologico. Smembrare un archivio perché è stato prodotto altrove, è stato costituito con documenti prodotti altrove, è un atto di barbarie, perché gli archivi vengono da processi di sedimentazione di documenti prodotti da altri che, per una serie di vicende, si sono depositati in un determinato luogo. Un luogo che può coincidere con quello del soggetto produttore dell'archivio, ma che può anche essere

diverso per una serie di contingenze storiche (archivi che si sono fusi, sono stati comperati, acquisiti, tramandati). L'archivio è dunque la materializzazione del processo di sedimentazione della storia. Smembrare un archivio per un motivo qualsiasi è un atto di barbarie assoluta, è antistorico. Si possono mettere a disposizione i contenuti dell'archivio per le comunità, ma non si fa studiare la Divina Commedia ai ragazzi delle medie sulla prima edizione a stampa (quella è custodita in archivio): si studia sui libri, su delle riproduzioni, possibilmente chiosate. Vorrei sapere qual è il significato culturale della restituzione alle comunità delle registrazioni che stanno all'ICBSA, forse non sono un'esperta, ma non lo capisco, non lo vedo.

AR: È una rivendicazione ancora una volta campanilistica di territorialità, come se quella parte di archivio assumesse un valore aggiunto ritornando sul territorio di origine, una sorta di ricongiunzione ideale.

LM: Un archivio può ritornare al territorio attraverso il web, attraverso le riproduzioni e le pubblicazioni. Mi rendo conto che sui materiali provenienti da un determinato territorio gli studiosi e le comunità possono costruirvi percorsi diversi, entrambi legittimamente; ed è per questo che gli archivi debbono essere a disposizione di tutti. Solo un archivio pubblico, e liberamente accessibile, può consentire questo; mentre invece, restituire fisicamente gli archivi alle comunità vorrebbe dire, di fatto, impedire agli studiosi di lavorarci. Con la pubblicazione degli archivi e con la diffusione via web si può ottenere lo stesso risultato. Rivendicare una pretesa di proprietà, per cui è solo la comunità originaria che può dire cosa sia lecito o no fare su un archivio è un ritorno all'età della pietra, è un percorso culturale a ritroso. Inoltre cosa sia comunità oggi è tutto da ridefinire; gli schemi classici della sociologia e dell'antropologia non sono più applicabili, la globalizzazione e la commistione etnica, la mobilità sul territorio e la rivoluzione tecnologica portano al consolidamento di comunità che non sempre coincidono con un luogo fisico. È oggi più comunità un blog che un'unità di vicinato.

AR: C'è anche l'aspetto della fruizione. Un archivio, nella fattispecie sonoro, o una sua parte, trasferito nella sede di una qualsiasi pro loco non avrà più tutte quelle garanzie di conservazione e tutela, ma anche di modo di fruizione che possono garantire degli istituti come l'ICBSA o l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia.

LM: Non solo, questo è un aspetto, ma c'è anche un altro aspetto da tenere in considerazione, ritornando a ciò che dicevamo prima sui processi di patrimonializzazione: un archivio non è mai prodotto da una comunità, perché le comunità non stratificano memoria nel senso istituzionale, al limite stratificano processi di memorizzazione generazionale e affettiva, che spesso, per altro, vengono messi in discussione proprio dalle generazioni successive. Molto spesso

un archivio è costituito forzando la volontà della stessa comunità, andandovi a scavare: le comunità non hanno, di norma, alcun ruolo attivo nella costituzione di un archivio, hanno un ruolo passivo. Quindi questi archivi si sono costituiti perché ci sono stati degli studiosi che hanno messo in atto un progetto culturale, un progetto di conoscenza, sono andati a raccogliere documenti. Oppure delle amministrazioni: per esempio gli archivi che abbiamo qui in ICCD sono archivi di amministrazioni, è stata l'amministrazione dei beni culturali che ha mandato sul territorio catalogatori e fotografi alla fine dell'Ottocento per raccogliere documenti. Ora che faccio? Restituisco tutto ai comuni di provenienza? Ma l'Archivio etnico linguistico-musicale dell'ICBSA non nasce per volontà dei comuni di provenienza, nasce per volontà dei ricercatori. Quasi mai le comunità hanno avuto un ruolo propulsivo nella costituzione di archivi. Le comunità producono il bene, ma gli archivi vengono stratificati o per processi amministrativi che partono dallo Stato, dalle regioni, o per opera degli studiosi. Credo che nelle critiche che si muovono agli archivi pubblici non ci sia onestà intellettuale, perché, lei lo ha detto all'inizio, quello che viene criticato non è l'archivio in sé, ma è lo Stato che conserva l'archivio. C'è un'ideologia molto forte contro ogni sistema centralistico perché è inevitabile che chi conserva un archivio conserva anche le chiavi di quell'archivio: si vogliono avere le chiavi per potervi accedere in modo esclusivo. Inoltre, il sapere di un archivio frammentato nelle singole comunità diventa un sapere più difficile da studiare, se non per chi conosce quella singola comunità. E poi va anche detto che se esistono oggi documenti storici delle culture locali ciò è stato grazie al lavoro e alle ricerche degli studiosi e alla conservazione degli archivi.

AR: La grande diffusione tramite internet dei materiali d'archivio, gli stessi archivi messi in rete pongono delle questioni di tutela del diritto del ricercatore e della ricerca scientifica, del controllo sull'utilizzo dei materiali d'archivio.

LM: Credo che sia da riconsiderare l'idea stessa di tutela del diritto d'autore: i settori della produzione musicale e cinematografica ce lo dimostrano. Le case discografiche da anni cercano di impedire la libera circolazione dei prodotti musicali, ma questo è impossibile perché la rete ha messo in moto un meccanismo di diffusione planetario che non si può fermare. È vero che tutti coloro che realizzano prodotti della conoscenza vorrebbero avere dei sistemi di tutela, ma credo che sia una battaglia persa. Non credo che questa sia la reale minaccia, anche se mi rendo conto che un musicista che compone, un antropologo che realizza documenti registrati, un archeologo che compie scavi, costruisce col tempo un vero e proprio patrimonio individuale da dover in qualche modo proteggere. Il pericolo che io vedo, piuttosto, è quello della banalizzazione, perché il web pubblica "uno a uno". Nella pratica dell'antropologo, per esempio, è facile accumulare in anni di lavoro migliaia e migliaia di brani audio, che sono però correlati l'uno all'altro secondo la logica della ricerca: tutto questo è difficilissimo da far

emergere sul web. È semplice farlo emergere “uno a uno”, ma è difficile e oneroso mettere in piedi sistemi di ricerca che creino legami complessi e pluri-livello. Spesso si rinuncia, appagati dall'immediata disponibilità del dato grezzo, e questo comporta una perdita enorme di sapere.

Il catalogo è troppo complicato per il web, perché il web ha bisogno di poche informazioni e così, per semplificare, si perde ogni convenzionalità; mentre il catalogo, l'abbiamo detto, funziona in quanto ci sono le convenzioni, si mettono insieme una serie di informazioni, che viste tutte insieme realizzano lo spessore storico, culturale. Se si disgrega tutto nella logica dell' “uno a uno”, salta il livello di convenzionalità sulla base del quale si è costruito il meccanismo. Facciamo l'esempio delle immagini fotografiche. Noi possiamo metterle sul web e questo è facile, ma quelle immagini sono sedimentate in un archivio, non sono “uno + uno + uno”, sono serie che hanno relazioni con altre serie, singole immagini che hanno relazioni con altre singole immagini che stanno in un'altra serie, in un altro archivio. È difficilissimo e complicato far emergere tutto questo nel web, e poi non verrebbe neanche percepito dall'utilizzatore. È la banalizzazione dei saperi il pericolo che più mi spaventa, non tanto quello del diritto d'autore. Bisognerebbe cercare modelli culturali adatti al web, non boicottarlo come si sta cercando di fare, orientare questo sistema di comunicazione in modo che possa continuare a produrre qualcosa che abbia un senso, questa la vera sfida.

AR: Politica statale dei beni culturali e politiche regionali e locali: diversi i punti di vista dell'istituzione statale, dell'istituzione regionale, del territorio in senso ampio, differenti gli interessi.

LM: Il tema prevederebbe un'intervista a sé e qui non possiamo che accennare qualche breve considerazione.

La differenza tra politiche statali e regionali, ma più che altro la distanza che si è creata negli ultimi anni, è la conseguenza di una distorta interpretazione dei dettami costituzionali. Il Titolo V della Costituzione ha segnato la separazione tra attività di tutela che spetta allo Stato e attività di valorizzazione nelle quale sono concorrenti le regioni. Il catalogo è per sua natura a metà fra tutela e valorizzazione, o meglio concorre tanto alle attività di tutela che di valorizzazione, ma è stato, diciamo così, “reclamato” dalle regioni all'interno dell'attività di valorizzazione. Da questa scissione nascono dei problemi. Da un lato c'è un discorso di sussidiarietà concreto: il patrimonio culturale italiano è diffuso, l'amministrazione statale non è in grado di arrivare capillarmente sul territorio, anche se di fatto è presente in maniera diffusa sul territorio attraverso le soprintendenze, ma obiettivamente non capillarmente quanto i comuni: ci sono centoquattro soprintendenze contro ottomiladuecento comuni.

Quindi se vogliamo cogliere il bene nel suo contesto territoriale, la sussidiarietà ci porta a spostare il livello vicino all'amministrazione locale. Il problema è che questo rappresenta un principio astratto che confligge con l'ordinamento

costitutivo dello Stato italiano per cui la tutela la fa lo Stato, la valorizzazione la fanno le regioni. Il catalogo produce la conoscenza che può essere usata tanto per la tutela quanto per la valorizzazione: i conflitti nascono quando questa situazione viene assunta non come una condizione culturale ma come un'arma in rapporti di forza tra istituzioni.

AR: Liste del patrimonio immateriale Unesco e dialettica politica fra Stato, enti locali, associazioni, pro loco e movimenti dal basso (attori locali). Lo anticipava lei, si tratta di strategie per incentivare un territorio, per inventarsi attività, attrattori turistici e quant'altro. Bisognerà fare i conti con la forte affermazione del Movimento 5 stelle alle elezioni politiche e amministrative proprio in quanto movimento politico che si presume orizzontale e legato alle dinamiche web (la presentazione degli eletti in streaming pone seri interrogativi sull'acquisizione di professionalità a svolgere ruoli politicamente impegnativi e compiti tecnici). Il grimaldello delle liste Unesco ha attivato un meccanismo molto simile a quello prodotto dal movimento di Grillo, una rivendicazione di scelte e pertinenze dal basso, con cui bisognerà negoziare per scongiurare azioni locali che si concretino in banalizzazioni del sapere spacciate per processi di patrimonializzazione.

LM: Bisognerebbe cominciare da una riflessione seria sulle politiche che questo paese intende adottare verso il proprio patrimonio, e dico patrimonio e non beni culturali, proprio per definirlo nella sua accezione più ampia. C'è stato di recente un significativo dibattito sulla trasformazione del MiBAC in Ministero della cultura perché si sente forte la necessità di ripensare nel complesso le politiche culturali. Si sente la mancanza di un progetto culturale forte, per cui anche la protezione dei beni culturali va avanti per inerzia: ci sono le soprintendenze che in virtù del Codice fanno un certo tipo di azione, che però nella maggioranza dei casi risulta debole, divenendo sempre più marginale e in conflitto con le altre forze propulsive. In realtà questo patrimonio si sta consumando perché lo si protegge con dei divieti e non con delle messe in valore: questo sarebbe il vero scopo della valorizzazione, non stilare graduatorie sui musei che fanno più visitatori o vendono gadget, ma far emergere il valore delle cose. Far comprendere alle comunità che il paesaggio è il metro della loro qualità di vita, far comprendere il valore da attribuire agli aspetti della tradizione.

Nella realtà invece emerge solo lo scontro, il conflitto tra le spinte al consumo e la salvaguardia delle risorse, tra cui anche quelle incompressibili, come il paesaggio, le tradizioni, la cultura in generale. E allora, i movimenti che vengono dal basso possono avere un ruolo, anzi hanno un ruolo, nel creare nuovi valori attorno a cui costruire nuovi consensi; la politica dei soli vincoli, delle imposizioni, dei divieti ha prodotto dei risultati ma ha generato anche molte criticità. Ma non possiamo pensare che questo si possa fare contro gli intellettuali, perché porterebbe inevitabilmente alla banalizzazione di problematiche complesse, sotto la spinta di un livellamento falsamente democratico. Inoltre, andando a

scavare, spesso emerge che le spinte che provengono dal basso derivano da interessi personali o di corporazione. Gli interessi personali possono anche essere certamente un motore, ma come far sì che un interesse personale possa confluire in un interesse collettivo? C'è bisogno di una spinta culturale. C'è bisogno che gli intellettuali e questi movimenti dal basso trovino un punto d'incontro, mettendosi i primi al servizio dei secondi, senza però che questi ultimi dipingano gli intellettuali come un *surplus* di cui si può fare a meno. Carducci, ai suoi tempi, ha utilizzato proprio la spinta dal basso, gli insegnanti, il ceto medio, per far emergere il senso dell'identità nazionale, ha fatto un'operazione raffinatissima perché era chiaro che non si poteva realizzare nessuna politica culturale se non c'era un'attivazione dal basso.

Adesso siamo in una fase contraria, è il basso che cerca di svegliare gli intellettuali e i politici. La voglio vedere in modo positivo; allora però, di nuovo, non si possono avere posizioni ideologiche: una cosa non può scalzare l'altra. Noi abbiamo fatto questo percorso: consideravamo patrimonio culturale soltanto gli oggetti d'arte, l'espressione artistica con la A maiuscola, poi ci siamo resi conto che c'era anche il contesto, quindi un primo allargamento – ancora fuori dai beni etnoantropologici –, semplicemente una visione allargata del territorio e dell'arte minore, come l'artigianato artistico. Poi, con la commissione Franceschini è stato evidente come tutto il patrimonio etnografico e antropologico era il collante del patrimonio culturale: senza quella parte di patrimonio si aveva una visione limitata del nostro patrimonio culturale. Oggi noi stiamo vivendo un altro passaggio, quello di considerare il patrimonio di eredità, come si chiama adesso, come un ulteriore collante dei beni culturali, come il tessuto culturale complessivo di un'intera nazione, ma a questo punto dell'intera umanità. Allora, ci stiamo rendendo conto che il patrimonio di eredità, che è inevitabilmente legato alle comunità locali e che mai potrà essere musealizzato, può rappresentare il tessuto connettivo tra i beni culturali e il paesaggio, vale a dire tutta quella dimensione immateriale della cultura che c'è e non si può reificare. Ma pensare che questo possa scalzare il resto è una follia: noi dobbiamo operare per allargare questo grumo iniziale e non per cancellare; non si può pensare che questa accezione di patrimonio possa sostituire l'altra, perché sarebbe un errore enorme. Se immaginiamo la cultura come una galassia in espansione bisogna che gli intellettuali riescano a far proprie queste pulsioni che arrivano dal basso, che le amministrazioni sappiano leggerle, ma non è pensabile che le comunità possano sostituirsi al ruolo dell'amministrazione, al ruolo dell'intellettuale: ognuno deve avere la sua funzione. È evidente che in questo momento le comunità locali stanno dando una forte sveglia all'amministrazione, ai politici, agli stessi intellettuali. Il Movimento 5 stelle disprezza gli intellettuali perché li considera l'altra faccia di questo sistema, in parte a ragione e in parte a torto. Ci vuole un grandissimo equilibrio in questo momento per mantenere una visione in una situazione di forte cambiamento.

Però, ci vuole anche onestà intellettuale. Le proposte di candidature Unesco

che i sindaci portano avanti riguardano solo beni che possono essere commercializzati, una festa popolare, il cibo, la musica, ma non, per esempio, i culti dei santi che non sono commercializzabili. Penso che sia sbagliato avere pregiudizialmente un atteggiamento di rifiuto, ma occorre anche chiamare le cose con il proprio nome. Una cosa sono infatti i beni culturali, anche immateriali, che rappresentano un interesse pubblico collettivo sovraordinato (anche a termini di legge) e un'altra cosa sono le espressioni culturali, molteplici, mutevoli e in perenne rinnovamento. Per uno straniero, forse, questa distinzione può non avere senso, ma per l'ordinamento italiano, per la storia della tutela italiana, quando dico bene culturale intendo una cosa estremamente precisa: qualcosa che ha delle caratteristiche che provengono dalle diverse discipline, a cui ogni disciplina ha dato il suo statuto di culturalità e sul quale c'è un impegno forte di trasmissione al futuro nella sua integrità. Se ho un bene che non ha integrità formale perché si trasforma a ogni momento, io non lo chiamo bene culturale, lo chiamo attività culturale. Il MiBAC sta lavorando molto in tale direzione, proprio sotto la spinta della convenzione Unesco, perché siamo disponibili a comprendere queste realtà. Ma, come c'è da parte dell'amministrazione ascolto a questi impulsi che provengono, anche forti, da parte dell'Unesco, dalla Comunità europea, al tempo stesso non possiamo rinnegare tutta la storia dell'ordinamento giuridico statale italiano sui beni culturali.

AR: La Convenzione Unesco sulla salvaguardia del Patrimonio Immateriale del 2003, ratificata dall'Italia nel 2007, ha dato luogo a un lessico e a concetti in parte distanti dalla pratica ministeriale normalmente applicata ai beni culturali secondo il Codice: "inventari partecipati" e "comunità" hanno una valenza antropologica che immediatamente ha attratto l'attenzione degli antropologi che si occupano di beni culturali e che, conseguentemente, li hanno fatti propri, a volte in maniera anche troppo estensiva.

A queste espressioni si lega la definizione di "comunità patrimoniale", in uso a partire dalla Convenzione del Consiglio d'Europa di Faro del 2005, ratificata dall'Italia di recente, dove però il termine è tradotto in "comunità d'eredità" per diversificare l'ambito istituzionale riferito al Codice da quello della dinamica sociale.

LM: L'idea di "inventari partecipati" è molto affascinante però va coniugata. Nella mia relazione introduttiva al convegno ho fatto riferimento a un aspetto che è quello della cura del patrimonio che è inevitabilmente a carico prima di tutto dei proprietari, delle comunità patrimoniali. In ogni aspetto della nostra esistenza, il primo atto di tutela è quello della cura costante nel quotidiano: per la persona, per gli oggetti che le appartengono, per l'ambiente in cui vive. Se non c'è consapevolezza del valore culturale, prima di tutto in colui che detiene il bene stesso, non si può attivare il processo di cura, e senza questa cura non c'è possibilità di tutela e di trasmissione nel futuro; questo vale sia per i beni mate-

riali sia per quelli immateriali. Se non c'è la cura per quel sapere, la volontà di trasmissione e di renderlo disponibile per le generazioni future, allora non c'è azione dello Stato che tenga. Io definirei in questo senso l'aggettivo "partecipato": noi sappiamo bene che per un monumento, parlo ancora una volta del settore che conosco meglio, la prima attenzione viene dalla comunità che fruisce di quel monumento, dall'educazione, dall'atteggiamento quotidiano che si ha nei suoi confronti, dal modo con cui ci si rapporta con il bene. Quindi lo intenderei come una partecipazione culturale comunitaria al progetto, a quel patto generazionale di cui abbiamo detto. In questo senso mi piace molto questa idea di partecipazione e mi piace anche il fatto che sia il territorio ad arrivare per primo al riconoscimento del valore piuttosto che l'amministrazione dello Stato, perché questo rende più efficace qualsiasi azione di tutela e di conservazione. La realtà che ci troviamo ad affrontare è però un'altra: il Ministero pone i vincoli quando, nella quasi totalità dei casi, la comunità vuole distruggere quel bene (per interessi personali o settoriali). Allora, "partecipato" lo intenderei nel senso di partecipare alla cura di quel bene, di condividere il valore culturale di quel bene. Ma non possiamo immaginare di realizzare "partecipatamente" il restauro di una chiesa, perché il restauro è un'azione tecnica che richiede precise professionalità; analogamente così per registrare un sapere, per individuarlo sul territorio e per trattarlo, ci vuole professionalità, non può esserci improvvisazione, anche dal punto di vista del funzionario ministeriale che se ne occupa.

Bisogna quindi che ci intendiamo sul termine partecipato. È evidente che il bene antropologico, e di conseguenza il lavoro dell'antropologo, è partecipato per statuto disciplinare, perché un antropologo non compila una lista da solo, ma essa scaturisce dal confronto con la comunità. Nel modo di descrivere il bene, però, ci vuole un livello di professionalità, di conoscenza della disciplina, soprattutto se lo vogliamo trasmettere al futuro. La conoscenza può affiorare in modo partecipato, ma poi ho bisogno di competenze specifiche per elaborarla; ogni disciplina ha infatti messo in piedi un suo sistema di trattamento dei dati. Nessuno immagina di fare il restauro della cappella degli Scrovegni in modo partecipato; allo stesso modo non possiamo fare l'inventario dei beni demotnoantropologici esclusivamente mediante la partecipazione, senza l'apporto di competenze professionali specifiche. Forse lo possiamo considerare interessante in un ambito di sperimentazione e di ricerca: nella ricerca scientifica tutto è lecito, anzi, è la ricerca che alimenta la disciplina e conseguentemente il modo di fare catalogazione che è ciò di cui stiamo parlando. Però non posso saltare un passaggio, non posso trasferire nel catalogo nazionale quello che viene direttamente dalla ricerca. Se un comune vuole fare un esperimento e mettere *on line*, per esempio, i componenti della comunità che si raccontano, va bene, è un interessante esperimento che può portare stimoli e aperture, ma rimangono sempre gli abitanti che si raccontano, non può essere un'esperienza assunta *tout court* al catalogo nazionale dei beni etnoantropologici immateriali.